

**Le nostre
storie**

“Ricorderò tutta la vita gli occhi di quel fascista che a diciassette anni mi ha mandato nel lager”

E' scomparso recentemente (come abbiamo dato notizia nell'ultimo numero del Triangolo Rosso) Angelo Signorelli, giovane protagonista degli scioperi del 1944 a Sesto San Giovanni, deportato a Gusen assieme al fratello

Angelo Signorelli ha raccolto i suoi ricordi di deportato in un libro dal titolo “A Gusen il mio nome è diventato un numero: 59141” e partecipava spesso ad incontri e dibattiti con gli studenti.

In ricordo di Angelo riportiamo un brano del suo intervento pronunciato nel 2004 in un convegno sul 60° anniversario degli scioperi del 1944, organizzato a Milano dall'Ufficio scolastico regionale della Lombardia e dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia



Sesto San Giovanni, 4 marzo 2004. L'incontro del Presidente Ciampi con Angelo Signorelli, al termine del Convegno di studi storici “L'Italia alla metà del XX secolo. Conflitto sociale, Resistenza, costruzione di una democrazia”

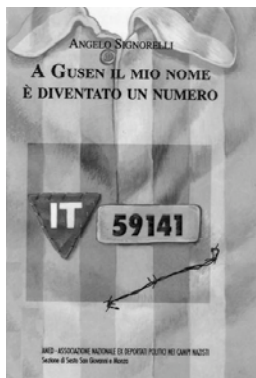


Signorelli in una foto degli anni giovanili, prima della deportazione e in una degli ultimi tempi, nei quali continuava il suo “giro” nelle scuole, tra i giovani a raccontare come diceva sempre: “dopo tante sofferenze non odio il popolo tedesco”. Se un popolo partorisce dei mostri criminali, bisogna combatterli e impedire che si impadroniscano del potere.”

**Io ero magrissimo, ammalato di tifo
e un mio fratello era appena morto così**

Voglio parlarvi soltanto del mio arresto. Sono stato arrestato alle due di notte. Si sente bussare alla porta di casa mia e mia madre, tutta spaventata, va giù e dice: “Chi siete? Cosa volete?” Cerchiamo Signorelli, Angelo e Signorelli Giuseppe. Quando sono stato arrestato ero diciassettenne e mio fratello aveva diciotto anni. Sono entrati in casa mia erano otto fascisti con i mitra puntati e siamo stati costretti a seguirli. Io abitavo a Monza. Prima mi hanno portato al-

la caserma dei Carabinieri, dove ci hanno messi in un sotterraneo. Ci hanno tenuti lì quella notte. Il giorno dopo siamo partiti e ci hanno portati a Milano prima in Prefettura, poi a San Vittore. Tutto si è svolto molto velocemente. A San Vittore un paio di giorni, poi è venuto l'ordine della partenza e ci hanno portati a Bergamo e quindi è iniziato il solito tragitto che abbiamo fatto noi deportati. Vi racconto un episodio di quando ero a San Vittore, il secondo giorno in cui ero in quella cel-



A Gusen Angelo divenne un numero, come racconta in un volumetto, pubblicato nel 1995 a cura dell'Aned di Sesto, che ha per titolo "A Gusen il mio nome è diventato un numero: IT 59141".

Fu liberato dagli alleati, il 5 maggio 1945. Rientrato in Italia il 27 giugno dello stesso anno, dopo alcuni mesi di cure, Signorelli riuscì a riprendersi e nel dicembre tornò al suo posto di lavoro alla Falck dove è rimasto sino all'aprile del 1981, quando è andato in pensione. Da anni Angelo Signorelli andava nelle scuole per parlare ai giovani del nazifascismo, dei campi di sterminio, della Resistenza e per educarli alla democrazia.

**Angelo Signorelli,
A Gusen il mio nome
è diventato un
numero: 59141**

**Aned Sezione di Sesto
San Giovanni,
pagine 93**

la. Ero molto magro, appena guarito dal tifo, perché sono stato malato di tifo in quegli anni di guerra. Quelle malattie lì si propagano molto velocemente quando tutto l'impegno della nazione è dedicato alla guerra lasciano perdere la sanità e tutte le altre cose. Quando sono stato arrestato ero proprio magrissimo perché il tifo era terribile in quegli anni di guerra. Un mio fratello di dodici anni era morto per il tifo, l'anno prima che mi arrestavano. Ci hanno portati lì a San Vittore e la cosa che mi ha molto impressionato è stata che, entrando, ci hanno messi una ventina o trenta per cella. Il secondo gio-

no che ero dentro a San Vittore entrano due ispettori fascisti a controllare le persone arrestate. Uno dei due aveva un po' più di umanità dell'altro. Io ero lì seduto all'interno di questa cella, ero molto magro, proprio magrissimo perché il tifo in quegli anni era terribile.

Di questi due fascisti uno mi dice: "Ma tu quanti anni hai?" "Diciassette anni". Alla mia risposta questo rivolto all'altro gli dice: "Guarda che qui c'è un minorenne bisogna provvedere". Invece l'altro ha risposto con arroganza dicendo: "Ma che minorenni e non minorenni! Faranno tutti la stessa fine".



Devo la vita al fatto che ero giovane e il "segretario" mi rimandò in baracca

Poi ho avuto modo di conoscere queste persone che credono di saper tutto ma sono più ignoranti degli altri. Io mi ricorderò sempre di questo episodio.

Quell'uomo l'ho guardato negli occhi. Io quella persona non la riconoscevo più, però io quegli occhi - sono passati tanti anni - me li ricordo ancora. Non parlo della persona perché la persona non me la ricordo, però io quegli occhi li maledico sempre perché li ritengo responsabili delle grandi sofferenze che ho sofferto nei campi di sterminio. Fui man-

dato a Gusen, l'altro campo di Mauthausen, dove si facevano lavori di manovale, ed era quasi impossibile resistere più di tre mesi. Io devo la vita al fatto che ero giovane. Erano dieci giorni che lavoravo in cava, ero allo stremo e ormai capivo che si avvicinava la fine. Ma una mattina, mentre eravamo incolonnati all'esterno della baracca, lo Schreiber (il segretario) che ci contava si fermò improvvisamente davanti a me e disse: "Wieviel Jahre?" (Quanti anni hai?) io risposi subito: "Siebzehen Jahre" (Diciassette). Mi fe-



Foto in alto: Signorelli in visita a Gusen davanti alla porta blindata che chiudeva ermeticamente la camera a gas. Qui sopra l'arrivo degli americani a Gusen.

ce uscire dalla fila e mi mandò in baracca, dicendo che, avendo meno di diciotto anni, non dovevo lavorare in cava. Tante volte ho paragonato quel gesto di umanità compiuto dallo Schreiber tedesco nei miei confronti, togliendomi dalla cava e quindi da morte sicura, all'atto vergognoso dell'ispettore fascista di San Vittore che, di fronte alla sofferenza e nel grande dolore, sentivo veramente di odiare, ritenendolo in parte responsabile delle mie sventure. Personalmente ho ritenuto lo Schreiber un uomo di grande umanità, l'ispettore italiano un uomo intollerante, cattivo e senza umanità.

**Le nostre
storie**

Trucidato il Venerdì santo il sacerdote austriaco Johann (Papà) Gruber leader del fronte antinazi

di Siegi Witzany

Uno dei personaggi della deportazione da ricordare è il sacerdote dell'Austria Superiore, insegnante Dr. Johann Gruber (1889 – 1944), leader del fronte antinazista.

Con la precoce scomparsa dei genitori, Gruber deve occuparsi dei fratelli più giovani con non poche preoccupazioni. Nonostante ciò riesce a frequentare la scuola superiore Petrinum Episcopale, cioè il seminario di Linz, e successivamente l'università di Vienna ottenendo il titolo di dottore.

Nella capitale durante quel periodo, c'erano stati degli sviluppi in materia di istruzione progressista e questa situazione di difficoltà lo impegnava ed esaltava particolarmente.



Organizza nel campo una rete clandestina di solidarietà per i prigionieri

La sua abilità nei rapporti con i giovani studenti lo avevano predestinato e premiato all'incarico di insegnante e direttore dell'orfanatrofio cattolico di Linz e contemporaneamente docente in numerose scuole della capitale. La sua competenza tecnica e la sua eccezionale personalità furono di esempio per molti giovani studenti. Fu nominato Direttore dell'Istituto per ciechi a Linz, intorno alla metà degli anni '30. Persona molto attiva ha creato svariate riforme strutturali e

organizzative. Il suo scopo principale era quello di rendere la vita dei disabili indipendente e dignitosa. A causa del suo carattere diretto e schietto, non risparmiava commenti ed opinioni a volte scomode, provocando l'antipatia di alcuni personaggi. Il suo pensiero antinazista non era un segreto, la sua opposizione al governo era ufficialmente dichiarata.

Nel 1938 Gruber venne arrestato dalla Gestapo e finì sotto processo “per comportamento immorale”. Nonostante la difesa a spa-



Il paese di St. George nel cui territorio era ubicato il lager di Gusen. Nel corso di lavori di scavo di un collegamento ferroviario vennero ritrovati resti archeologici. Per la sua cultura Joahn Gruber venne incaricato di sorvegliare l'esecuzione dei lavori.

to immorale". Deportato a Dachau, e nel 1940 in quello tanto temuto di Gusen

da tratta del suo amico avvocato, finì prima nella prigione a Garsten e dopo nel Lager di Dachau, e nel 1940 in quello tanto temuto di Gusen, soprannominato "l'inferno degli inferni". Assegnato temporaneamente all'infermeria, ebbe la possibilità di accedere ai medicinali. Durante gli scavi per il collegamento ferroviario tra la cava di Gusen e la sta-

zione di St. Georgen sul Gusen, furono trovati reperti archeologici che fecero guadagnare al professore una certa popolarità, sino alla nomina di Kapo Prospector. La funzione rivestita permise allo stesso di avere maggiore libertà di movimento e la possibilità di organizzare un ente per la carità, per le persone in difficoltà. Gli incontri si svol-

gevano in un campo dove venivano preparati pasti per gli altri prigionieri affamati e indeboliti. Tanto era ammirato da ritrovarsi il nome di "Papà Gruber in campo", impegnato nell'organizzazione segreta di scuole, con l'appoggio di prigionieri/insegnanti di nazionalità polacca, al fine di rafforzare la conoscenza e la volontà dei giovani, anche nell'af-

frontare tale situazione. Purtroppo nella primavera del 1944 venne scoperto e brutalmente torturato nel bunker della sede di Gusen. Il 7 aprile 1944 muore per mano del capo del campo, Seidler; era il venerdì santo. Il coraggio e la generosità dimostrati in vita, tutta la sua esistenza e la sua fine violenta sono degne di memoria.



Una fotografia vede Joahnn Gruber al centro dei suoi parrocchiani durante una riunione prima dell'avvento del nazismo in Austria.

Un disegno eseguito da un deportato e significativamente intitolato "Gruber suppe" a ricordare la solidarietà organizzata dal prelado per i prigionieri affamati nel campo di Gusen.



Nell'Alta Austria il suo insegnamento è fonte di ispirazione e incoraggiamento

In Alta Austria lo straordinario operato del dottor Johann Gruber ha lasciato tracce indelebili nelle nostre case.

Dal 2007 il comitato tecnico "Papà Gruber" della parrocchia di St. Georgen si adopera per mantenere accesa la memoria di questo personaggio eccezionale. Nell'ottobre del 2009 viene pubblicato un opuscolo nel quale si presenta la vita e le azioni del professore suscitando interesse da parte del pubblico. Nel febbraio 2010 gli artisti Ulrike e Rudolf

Burger allestirono una mostra dal titolo "Dr. Johann Gruber" – una sfida per noi.

La vita e il lavoro del Dr. Johann Gruber è un esempio, che trasmette un messaggio a tutti noi. Che serva da incoraggiamento per avere una società più umana e giusta nella speranza di un futuro migliore

Mag. Siegi Witzany, membro del gruppo "Papà Gruber". Traduzione Edvana Gjashata.

Le nostre
storie

Una giovane nell'ex lager scopre la maestrina Lidia Beccaria Rolfi deportata a Ravensbrück

di Gaja Busca

Nel luglio 2008 ho trascorso due settimane nell'ex campo di concentramento di Ravensbrück, partecipando ad un campo di lavoro di storia e lingua organizzato dal NIG.

Ho sempre mostrato interesse nei confronti della Deportazione e nel 1997/1998, grazie al programma Erasmus, avevo partecipato ad un soggiorno di studio all'estero a Marburg, in Germania. In quell'occasione ci era offerta l'opportunità di seguire un corso di arte e deportazione.

Preparai la relazione da discutere a fine corso, a Berlino, durante un interessante viaggio di studio con lo scopo di visitare i luoghi dell'Olocausto.

A Marburg non avevo ancora avuto modo di sentire nominare Lidia Beccaria Rolfi fino a quando, rientrata in Italia, lasciai trascorrere qualche mese e decisi di ripartire per continuare a studiare la lingua tedesca e approfondire le mie conoscenze in merito alla Deportazione; l'opportunità di un campo di lavoro a Ravensbrück organizzato da NIG mi sembrava adatta e decisi di aderirvi. L'obiettivo del campo era di lavorare sulla storia di Ravensbrück, attraverso un'attività di ricerca da effettuarsi nella biblioteca del posto, permettendo ai volontari di venire a conoscenza della storia del campo di concentramento fon-

dato nel 1939. Ravensbrück sorge a 90 km a nord di Berlino, nelle vicinanze di Fürstenberg/Havel ed era destinato alle donne e ai bambini e per molto tempo il nome del campo non fu rintracciabile sulle carte geografiche.

Eravamo una decina di giovani volontari, provenienti dalle più disparate nazioni. Per la maggior parte giungevamo dall'Europa, ma partecipavano anche due ragazze coreane. Tra di noi dovevamo comunicare in tedesco, ma molto utilizzato era anche l'inglese.

Alloggiavamo nell'ex campo di concentramento, in quelle che un tempo erano le case delle SS, trasformate in ostello della gioventù.



Nel maggio 1945 Lidia Beccaria Rolfi ritrovò la libertà e riuscì a tornare in Italia a settembre. La foto venne scattata tra maggio e luglio, dopo la liberazione del campo

Partendo da un libro con una storia per trasmettere agli altri quanto imparato

Scopo della nostra presenza era di ricostruire la storia delle donne deportate a Ravensbrück e trasmettere, un domani, quanto avevamo imparato. A ciascuno di noi volontari venne assegnato un libro nella nostra lingua madre. Ogni libro raccontava una ex-deportata e a me venne affidato *Un'etica della testimonianza. La memoria della deportazione femminile* e Lidia Beccaria

Rolfi, un libro di Bruno Maida pubblicato da Franco Angeli nel 1997.

In memoria delle ex deportate, le informazioni che dovevamo ricavare dal libro assegnatoci riguardavano la vita di ciascuna internata prima di essere relegate dietro al filo spinato del campo, e quali attività avevano svolto dopo essere rientrate nelle loro case in seguito alla liberazione di Ravensbrück.

inserito nel programma Erasmus



Il registro delle classi I, II e III elementare di Lidia Beccaria per l'anno 1943-1944. Frazione Torrette. Nella foto qui accanto Lidia negli anni recenti.

La maestrina diventò staffetta partigiana nelle valli tra le montagne del cuneese

Lidia Beccaria Rolfi giunse a Ravensbrück il 30 giugno 1944 e venne liberata il 30 aprile 1945. Era nata a Mondovì in una famiglia di «[...] di estrazione contadina [...]», terminò gli studi magistrali e nel 1943 iniziò ad insegnare nella borgata Torrette del Comune di Casteldelfino in Valle Varaita. Durante lo stesso periodo prese contatti con la Resistenza locale impegnandosi come staffetta partigiana fino a quando il 15 aprile 1944 venne intercettata dai fascisti a Sampeyre, incarcerata a Cuneo, trasferita prima a Saluzzo e poi a Torino e il 27 giugno il convoglio sul

quale si trovava era destinato al campo di concentramento nazista di Ravensbrück.

Terminato *Un'etica della testimonianza* provavo interesse ad approfondire le informazioni che avevo ricavato sino a quel momento.

Domandai al mio responsabile di procurarmi un altro libro e mi si offrì l'opportunità di leggere *Le donne di Ravensbrück*.

Testimonianze di deportate politiche italiane scritto dalla stessa Lidia Beccaria Rolfi che raccontava la sua esperienza dalla sua infanzia sino al ritorno a Mondovì successivamente la liberazione del campo.

Insegnava da ragazza nel paese dove da piccola andavo dai nonni

In particolare iniziava ad incuriosirmi un fatto strano: Lidia Beccaria Rolfi nel 1943 insegnava a Torrette, una piccola frazione della provincia di Cuneo tra le Alpi Cozie, che il caso voleva, io conoscessi bene perché era il paese del mio nonno Felice Peyracchia. Ogni estate trascorro le vacanze proprio in Valle Varaita, in un'altra piccola frazione. Il fatto che reputavo ancora

più curioso era che nonno Felice nacque nel 1936, e quando Lidia insegnava nella borgata egli doveva essere un bambino di sette anni, in piena età scolare. La scuola era una semplice struttura capace di ospitare solo pochi studenti della frazione e c'è da presupporre che oltre a Lidia non vi fossero molte altre insegnanti. anni delle scuole elementari.



In suo ricordo è previsto un incontro il 16 agosto 2011 a Sampeyre (Cn): "Insegnare in valle. L'esperienza di Lidia Beccaria Rolfi dalla guerra ai nostri giorni." All'incontro interverranno Aldo Rolfi, Alfredo Philip e Gaja Busca.

A fine luglio rientrai dal campo di lavoro a Ravensbrück e ad agosto, come ogni anno, trascorsi le vacanze in Valle Varaita.

Assieme a miei genitori mi recai a Torrette a domandare se qualcuno ricordava il nome della maestra del nonno, ma le gentili signore con le quali avemmo modo di parlare erano di qualche generazione più anziane di nonno Felice.



Lidia Beccaria Rolfi e Anna M. Bruzzone, Le donne di Ravensbrück, Edizioni Einaudi,

euro 11,80

Le pagine 50-54 sono dedicate alla riunione del Comitato Internazionale di Ravensbrück

La svolta arrivò quando interpellai il Municipio di Casteldelfino; la signora Angela mi permise di controllare in uno scatolone entro il quale erano stati conservati alcuni vecchi registri di scuola. Aprii lo scatolone e, con grande emozione, sveltava, in cima alla pila di registri, quello di Lidia Beccaria, lo sfogliai e tra l'elenco degli alunni c'era Peyracchia Felice, nato il 12 gennaio 1936 e, nelle pagine successive era segnato anche il nome di uno dei suoi tre fratelli, Chiaffredo.

Come è possibile notare osservando il giornale della classe, Lidia Beccaria iniziò le lezioni il 15 novembre 1943, la scuola rimase chiusa per rastrellamenti dal 26 marzo all'11 aprile e le lezioni terminarono il 31 maggio 1944, un mese prima che Lidia venisse deportata in Germania.

Il viaggio a Ravensbrück mi ha permesso di venire a conoscenza di Lidia Beccaria Rolfi, della sua vita da deportata, del suo ritorno, del suo timore a raccontare, ma mi ha permesso, con enorme stupore, di scoprire che Lidia ebbe modo di entrare in contatto con qualcuno della mia famiglia, prima di compiere il forzato viaggio in Germania.

Le nostre
storie

Milano, 12 settembre '43: la prima deportazione di lavoratori civili dalle case minime di Via Zama

di Claudio De Biaggi

Questo episodio, rimasto per troppo tempo nei ricordi dei sopravvissuti e nei cassetti assieme alle fotografie ingiallite, merita di essere conosciuto, poiché apre un importante e finora inedito capitolo sul complesso fenomeno della deportazione in Italia, sia per la quantità dei civili deportati, sia per la data in cui è accaduto.

Nei giorni che seguirono l'armistizio dell'8 settembre, infatti, la deportazione riguardava soltanto i militari arrestati, stante la storiografia fin qui conosciuta.

L'unico libro in cui si fa un breve cenno dell'episodio è *Milano nella Resistenza*, pubblicato dall'Isrmo nel 1975, peraltro senza approfondire quanto in realtà è accaduto.

Dopo un paziente lavoro di ricerca presso l'Archivio di Stato (Fondo Assistenza Post-bellica), negli archivi dell'Aned di Milano e di Sesto San Giovanni, è emersa la documentazione di alcuni deportati, e dopo aver raccolto altre testimonianze e documenti, è oggi possibile ricostruire quel tragico avvenimento del settembre 1943, che ha avuto come protagonisti gli abitanti di un quartiere della periferia milanese: le "case minime" di via Zama.

Caseggiati popolari attraversati da via Berlese, via Norico e via Numidia, furono edificati nel 1933-34 per alloggiare gli sfrattati della città, dopo gli sventramenti

voluti dal duce. Erano per lo più famiglie numerose, in gran parte lavoratori dei vicini stabilimenti (Caproni, Piero Magni, Montecatini, Redaelli), o del mercato ortofrutticolo.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, truppe del Terzo Reich invasero il nostro Paese. Tra il 10 e l'11 settembre reparti della divisione Waffen-SS "Adolf Hitler" entrarono a Milano da Rogoredo, occupando la città senza incontrare alcuna resistenza.

Da quel momento tutte le attività industriali e commerciali furono assoggettate alla legge marziale nazista, che prevedeva la condanna a morte o la deportazione per i ribelli.



Carri armati in Piazza Duomo a Milano dopo l'otto settembre del '43

Guerra e bombardamenti avevano affamato la cittadinanza milanese

All'Hotel Regina, in via Silvio Pellico, si era insediato il comando da cui dipendeva la Gestapo; il colonnello Theo Saevecke era il comandante in capo e responsabile della sicurezza delle truppe germaniche a Milano.

Il 1943 era il terzo anno di guerra: i bombardamenti di

agosto e la scarsità di viveri avevano piegato la cittadinanza milanese.

Domenica 12 settembre, nella confusione generale, gruppi di cittadini e intere famiglie affamate e indigenti di via Zama, Calvairate, Mor-senchio, Ponte Lambro e di Linate saccheggiarono il deposito dell'Aeronautica Mi-

ella sparatoria e dell'offensiva tedesca il quartiere a ridosso dell'aeroporto



Il deposito militare dell'aeronautica di Taliedo, un quartiere ad est di Milano e vicino all'aeroporto. Il primo settembre del 1943, terzo anno di guerra e di stenti la popolazione assaltò il deposito che conteneva viveri, vestiario e coperte. La reazione tedesca fu sanguinosa.

In basso i lunghi ballatoi delle case minime su cui si affacciavano i piccoli alloggi popolari.

litare di Taliedo, in via Bonfadini, abbandonato dai militari dopo l'armistizio, impadronendosi di generi alimentari, vestiario, coperte e diversi paracadute, trasformati poi in ottime e resistenti camice.

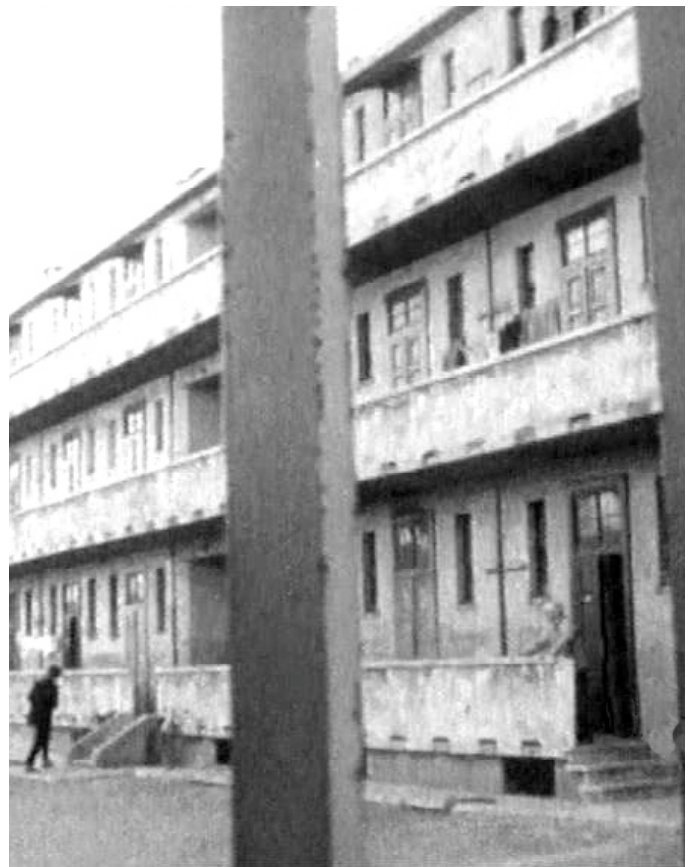
Reparti delle Waffen-SS, informati di quanto stava accadendo, reagirono rabbiosamente e giunti al deposito in via Bonfadini aprirono il fuoco sui cittadini inermi, uccidendo uno sconosciuto e Bonifacio Gambaro, operaio della Pirelli abitante in viale Molise 5, colpevoli, secondo loro, di aver compiuto un atto di sabotaggio.

Per niente appagati, circondarono con camion e autoblindo il quartiere delle "case minime" di via Zama, poco distante dal deposito militare, alla ricerca dei colpevoli e della merce sottratta. Alla vista dei soldati qualcuno pensò di disfarsi di

un fucile gettandolo dalla finestra, ma accidentalmente partì un colpo. Le SS aprirono il fuoco sventagliando raffiche di mitra contro i casseggiati. Alcuni ragazzi, appostati alle finestre del vicino oratorio, ingaggiarono un conflitto a fuoco, subito sovrastato dalla superiorità numerica del nemico.

Cessati gli spari, i militi delle SS fecero passare un brutto quarto d'ora al parroco Don Cappellini, che fortunatamente riuscì a salvarsi dimostrando di non aver partecipato né fomentato la sparatoria, mentre i giovani, abbandonate le armi, si dileguarono tra i campi.

Seguì un feroce rastrellamento dell'intero quartiere, con l'ordine di arrestare tutti gli uomini in grado di lavorare. Al termine dell'operazione se ne contarono 86, destinati alla deportazione nei campi d'internamento nazisti.



Il conflitto a fuoco seguito dal rastrellamento e dalle deportazioni



Ricorda Giuseppe De Zorzi, Naco: **(nella foto qui accanto)** "Abitavo in via Norico al 2, e durante la sparatoria sono riuscito a proteggere mia sorella Rosetta, di sette anni, ma una pallottola mi ha colpito al polso, uscendo dall'altra parte senza procurare gravi danni.

Durante la perquisizione dei tedeschi, mio padre mi ha nascosto ancora sanguinante nell'armadio, e quando sono entrate le SS è riuscito a raccontare qualcosa grazie alla conoscenza della lingua tedesca salvandosi, ma non ha potuto impedire la cattura del figlio Pierre, di appena 16 anni

Fortunatamente gli altri maschi della famiglia quel giorno erano lontani".

Anche Giuseppe De Zorzi, per altri motivi, fu deportato a Dachau qualche mese dopo. Ne portarono via tanti quel 12 settembre del '43. La gran parte furono inviati nei campi di lavoro, in particolare allo Stammlager IX A, situato a Ziegenhain Bez Kassel, in Renania. Gli Stammlager erano campi principali destinati ai prigionieri di guerra, e il IX A, costruito nel 1939, era affollato di soldati

Le nostre storie

Milano, 12 settembre '43: la prima deportazione di civili dalle case minime di Via Zama



francesi: dei 35.000 prigionieri registrati nel 1941, ben 32.000 erano di quella nazionalità, compreso Francois Mitterand, futuro presidente della repubblica. Poi giunsero olandesi, belgi, serbi, italiani e americani. Migliaia di russi, arrivati nel novembre 1941, furono segregati nel settore separato. Nel 1944 i reclusi salirono a 50.000. Gran parte pativa i lavori forzati in uno dei 2000 kommando del distretto militare IX, soprattutto nelle fabbriche di armamenti della città di Kassel, nelle fabbriche di munizioni di Stadthallendorf e nei lavori agricoli.

Anche per la famiglia Tonani quel 12 settembre si compì la tragedia: il padre Ernesto (classe 1893) e i due figli Giuseppe (classe 1923) e Franco (classe 1926) furono

no catturati nell'abitazione di via Norico 4. Invano le madri e le mogli si recarono a San Vittore, per farli liberare. Il giorno seguente i prigionieri furono deportati in Germania. La loro sorte, simile a quella di molti deportati, era legata alle esigenze produttive del Terzo Reich. Fu così che Giuseppe, Ernesto e Franco Tonani, ex dipendenti della Caproni, finirono allo Stammlager IX A, a Ziegenhain.

Numero 79920, questo il nuovo "nome" di Giuseppe Tonani, assegnato al campo di prigionia e marchiato sul braccio affinché non lo dimentichi.

E così progressivamente per il fratello e il padre: numeri, da impiegare come forza lavoro a fabbricare munizioni.

Lo strazio della famiglia Tonani: "stiamo bene ma mandateci dei pacchi"

Il 9 maggio del 1944 i tre erano ancora assieme nello Stammlager IX A.

Scrissero alla madre per tranquillizzarla sulle loro condizioni di salute: *"Stiamo bene, ma mandaci ancora dei pacchi, possibilmente divisi in tre, ne abbiamo tanto bisogno"*. Era la Croce Rossa ad occuparsi della consegna dei pacchi con i viveri.

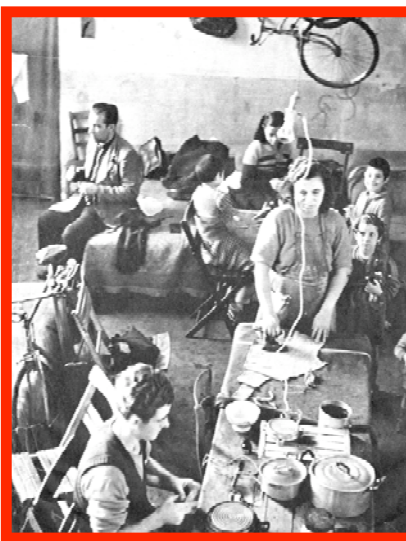
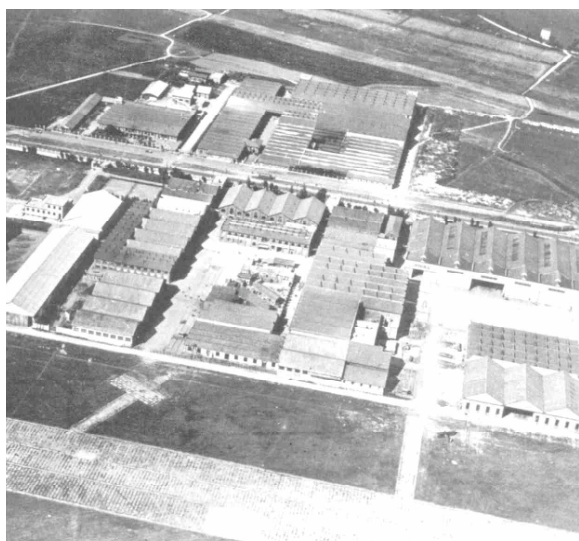
Nel corso dell'estate Franco Tonani fu trasferito ai lavori agricoli e riuscì a fuggire, approfittando della minore sorveglianza.

Rientrò a piedi in Italia e

quando giunse a casa pesava 35 chili, denutrito e ammalato di tifo, ma appena riprese le forze iniziò a trasportare, armi e viveri alle formazioni partigiane del Varesotto.

E poi Filippo Greco (classe 1905), di professione calzolaio, anche lui arrestato nella propria abitazione di via Norico 2, per aver opposto resistenza. Internato civile a Ziegenhain, matricola 79875, fu costretto a lavorare dal 28 settembre 1943 al 31 marzo 1945 presso la ditta Henschel & Sohn, (azienda meccanica che durante la guerra produceva carri armati Panzer e

Le famiglie dei lavoratori dei grandi complessi industriali milanesi ridotti



Le panoramiche prese dall'aereo danno la dimensione di alcune grandi fabbriche milanesi. A sinistra la Caproni Aeronautica, ai bordi dell'aeroporto. Al centro le acciaierie Redaelli, a Sud della città e a destra lo stabilimento Pirelli.

Due dei componenti della famiglia Tonani nelle fotografie (a sinistra) ricavate dai documenti della prigionia. Nell'ordine Ernesto, e Giuseppe. A destra Giuseppe, tornato a casa fotografato proprio sotto la scala d'ingresso delle "case Minime".



Tiger), come ci confermano i documenti dell'International Tracing Service di Bad Arolsen. Fra i testimoni citati sul medesimo documento risultano i nomi di Bruno Pasini, Bruno Sacchetto e Dante Pecchio, tutti abitanti in via Norico 2 e presumibilmente anch'essi deportati quel 12 settembre. Analoga sorte toccò ai fratelli Dorino e Nando Viola, di via Norico 4, deportati allo Stalag IX A di

Zieghenain, mentre Aldo Vacchini, un operaio specializzato abitante in via Norico 2, fu deportato a Vilseck a lavorare per l'industria aeronautica Messerschmitt. Anche il giovane Enrico Malusardi (classe 1926), di via Norico 4, fu arrestato e deportato alle carceri di Verona, poi a Buchenwald (matricola 139209), quindi trasferito al campo di concentramento di Dachau.

Cesare Cianolli, operaio specializzato della Aeroplani Caproni, dall'abitazione di via Norico 4 fu deportato nello Stalmlager del IX settore, per le gravi condizioni di salute fu ricoverato nell'ospedale militare di Wasungen. Nel maggio del 1945 l'esercito americano liberò i

prigionieri dei lager, e iniziò il recupero dei detenuti per organizzare il rientro a casa. Nei mesi successivi rientrarono i deportati italiani, non tutti però. Sappiamo di sicuro che Ernesto e Giuseppe Tonani arrivarono a Milano in ottobre, in pessime condizioni di salute, ma vivi.

La deportazione dopo gli scioperi del '44 prosegue senza sosta per gli antifascisti

Le conseguenze della deportazione e delle carenze alimentari patite si fecero sentire negli anni successivi, causando malattie ed esaurimenti, e la morte prematura di Giuseppe Tonani nel 1964 a soli 41 anni. Anche Enrico Malusardi rientrò nel luglio 1945, ma la salute era minata e morì nel febbraio 1952 a 26 anni. Cesare Cianolli riuscì a tornare il 14 luglio del 1945, mentre Filippo Greco fu rimpatriato in Italia il 1 settembre 1945, a cura dell'esercito inglese. Di questi primi deportati non esiste alcuna registrazione nel carcere milanese, né in alcun campo di smistamento tedesco. A quel-

la data, la spietata organizzazione del sistema concentrazionario tedesco non aveva ancora dispiegato tutta la sua perversa efficienza. Tuttavia possiamo inquadrare anche questa deportazione come "deportazione politica", come in tutti quei casi in cui si oppone resistenza a un arresto da parte del nemico. Dopo quel tragico giorno di settembre, l'opera di deportazione di civili, militari, sbandati, ebrei non conobbe sosta, intensificandosi ancor di più dopo i grandi scioperi negli stabilimenti di Genova, Torino e Milano nel marzo 1944, con la deportazione di centinaia di operai, impiegati e tecnici.

alla fame da guerra, bombardamenti e scioperi. Senza casa e senza cibo



Le immagini bordate per evidenziare il momento drammatico. A sinistra un interno con i numerosi componenti la famiglia ammassati nell'unico locale. Qui sopra una donna perplessa, guarda il pane in vendita da un borsanerista.

Le nostre
storie

Il deportato calciatore con due tiri nel lager vince la partita per sopravvivere nel campo

di Manuela Valletti

Un giorno le Ss di guardia al campo di Gusen decisero di organizzare un torneo di calcio tra di loro: mancava però un giocatore per completare la formazione.

Cominciamo dall'inizio: Ferdinando Valletti per due stagioni (dal '42 al '43) gioca nelle fila del Milan e si fa notare: ha buone gambe e fiato fino, ed è un buon compagno per Meazza. Ma sono tempi duri e il lavoro "serio"

chiama: eccolo giovanissimo "maestro d'arte" all'Alfa Romeo. Viene catturato a 23 anni dalle Ss tedesche, tradito dai suoi stessi compagni di stabilimento che lo indicano come principale organizzatore dello sciopero del marzo dell'44.



Qui sopra: i gerarchi fascisti Achille Starace (al centro) ed Italo Balbo (a destra) negli stabilimenti Alfa Romeo a Milano.



Ferdinando Valletti inizia la sua carriera di calciatore nell'A.C. Milan nel campionato 1942-1943 giocando nel ruolo di mediano a fianco di Meazza. Era stato acquistato dalla squadra milanese l'anno precedente. Un infortunio al menisco e la deportazione interruppero quella che poteva essere una promettente carriera.



Deportato I 57633, voglia di non morire: la sua storia un saggio della figlia Manuela Valletti Ghezzi

Il libro è corredato con foto storiche, anche inedite e con documenti reperiti all'Aned e da una accurata ricerca in rete, il risultato è un documento storico con riferimenti precisi che si inquadra negli anni 1944-1945. Molto adatto per raccontare alle scolaresche l'esperienza vissuta di un deportato e il suo insegnamento.

Eccolo nelle sue parole: *“Cari ragazzi, ricodate che se ora voi potete andare a scuola, fare dello sport, insomma essere liberi, lo dovete a giovani come noi che negli anni bui del fascismo e del nazismo hanno creduto nella libertà e nel valore dell'uomo. Ricordatevi che rendere onore ai caduti per la libertà è un impegno civile e morale di ogni nuova generazione, un tributo a chi ha dato la vita perchè noi oggi si possa essere liberi.”*



Le Ss ben presto “premiarono” Valletti con il lavoro in cucina, occupazione ambita perché era meno faticosa delle altre e prevedeva rancio assicurato e un riparo caldo. Il mediano Valletti seppe sfruttare l'occasione e si adoperò per i tutti suoi compagni di prigionia – questo Carpi lo ricorda bene nel suo «Diario di Gusen» (**ne parliamo a pagina 8 nella memoria dedicata al grande pittore**) – nascondendo negli zoccoli del cibo in più che distribuiva agli altri.

Il 5 maggio del '45 è di nuovo un uomo libero: torna a

Milano e alla “sua” Alfa Romeo, dove diventa poi dirigente, e colleziona numerosi premi, tra cui la Medaglia garibaldina al valore militare e, nel '76, l'Ambrogino d'oro dalle mani dell'allora sindaco Aldo Aniasi. La favola calcistica di Valletti non finisce qui: fino a quando, nel 2000, la malattia ebbe il sopravvento, l'ex mediano milanista era solito condurre conferenze, seminari e incontri con gli studenti, per raccontare a tutti della tragica detenzione nei lager e di come, grazie a una partita di calcio, gli fu salva la vita.

A Gusen condivide la prigionia con il pittore milanese Aldo Carpi

Valletti, dopo la carcerazione a San Vittore, è tra i tanti milanesi che partono dal tristemente noto Binario 21 della Stazione Centrale, destinazione Mauthausen. Racconta: “Non rividi più la mia famiglia fino al 1945. Venni internato nel campo di Mauthausen come deportato politico, mi privarono di tutto ciò che avevo e soprattutto del mio nome che diventò un numero: avevo un triangolo rosso con la sigla del paese di provenienza su una casacca a righe blu ed ero il deportato numero 57633..”

Da lì è deportato nel campo di concentramento di Gusen, dove condivide la prigionia con il pittore milanese Aldo Carpi, ma a sal-

varlo da fine certa durante i 18 mesi di prigionia furono le sue gambe. Accadde infatti che un giorno le Ss decisero di organizzare un torneo di calcio tra di loro: mancava però un giocatore per completare la formazione. Il milanista Valletti diventa (ironia della sorte) la riserva ufficiale delle squadre naziste: è allo stremo delle forze e denutrito, ma capisce subito che giocare in squadra con i suoi aguzzini non significava solo tirare calci a un pallone. Nella rigida gerarchia nazista dei lager, la confidenza con le SS che nasceva dalle corse sull'erba per segnare gol si tradusse in alcuni importanti riconoscimenti.



Nella foto in alto: l'omaggio floreale degli ex deportati dell'Alfa Romeo al Lager di Gusen in un viaggio commemorativo nel 1950. Qui sopra: Ferdinando Valletti (con la borsa) accanto al capitano Andrea Bonomi nella stagione milanista del 1949-50. Si intravede a sinistra il campione svedese Gunnar Nordhal.

**Le nostre
storie**

“Ognuno muore solo”. Il romanzo di Fallada sulla resistenza tedesca al regime di Hitler

di Giovanna Massariello



Già edito in Italia nel 1949, tradotto nuovamente (anche in inglese) l'anno passato, il romanzo dell'autore di *E adesso pover'uomo?* e di *Chi c'è stato una volta*, opere più note nel nostro paese, possiede un fascino potente e a giudizio di Primo Levi è «il libro più importante che sia mai stato scritto sulla resistenza tedesca al fascismo».

Ambientato a Berlino, nel 1940, il romanzo si avvia dalla consegna della lettera ai coniugi Quangel, lettera con la quale è comunicata loro, una modesta famiglia operaia, la notizia della morte in guerra dell'unico figlio.



Lo scrittore alla sua scrivania in una foto dell'anteguerra. In alto i coniugi Otto e Elise Hampel, la cui vicenda ha ispirato il romanzo di Fallada.

Il figlio è «morto da eroe per il suo Führer e per il suo popolo» proprio mentre la Francia capitola. Il dolore scatenato in Otto e Anna Quangel, mai iscritti al partito, un sentimento di rabbia nei confronti del regime e la voglia di contrastarlo sia pure con i soli loro deboli mezzi. Realizzeranno una sorta di controinformazione, compilando cartoline postali con appelli contro il Führer e il partito: le cartoline sono abbandonate per la città, nella speranza che i messaggi suscitino reazioni di rivolta nei concittadini. Sono 300 cartoline frutto di un laborioso lavoro di scrittura e la pericolosa diffusione di esse si prolunga per due anni.

Tuttavia i cittadini che le raccolgono, totalmente paralizzati dal terrore di esserne compromessi, le consegnano nelle mani della Gestapo, favorendo quindi, attraverso l'analisi dell'area di diffusione degli scritti ribelli, la cattura stessa dei Quangel.

Nel condominio dei Quangel si confrontano varie realtà umane alle cui vicende il lettore assiste con partecipazione: tutti hanno qualcosa da nascondere, accanto ai Persicke, fedelissimi del partito nazionalsocialista, cerca invano salvezza la vecchia ebrea Rosenthal; nello stesso edificio vive l'onesto e coraggioso giudice Fromm di schietti sentimenti antinazisti.

Il romanzo, come d'altra parte le altre opere già citate di Fallada, pseudonimo di Rudolf Ditzgen, è caratterizzato da una grande capacità di scrittura ed immerge il lettore nel clima terrifico dell'epoca e lo induce a simpatizzare per i modesti protagonisti che partendo da un privato dolore si aprono alla consapevolezza più grande della tragedia rappresentata dal nazismo.

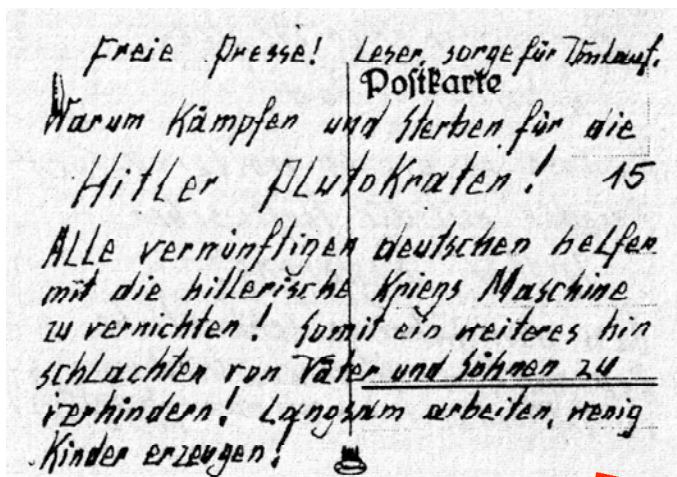
La storia vera alla base del romanzo, quella dei coniugi Otto e Elise Hampel

Di grande interesse è la riproduzione, al termine del romanzo, dell'articolo di Fallada sulla resistenza che nonostante tutto i tedeschi opposero al terrore hitleriano comparso nel novembre 1945 in “Aufbau”, mensile politico-culturale a cura della

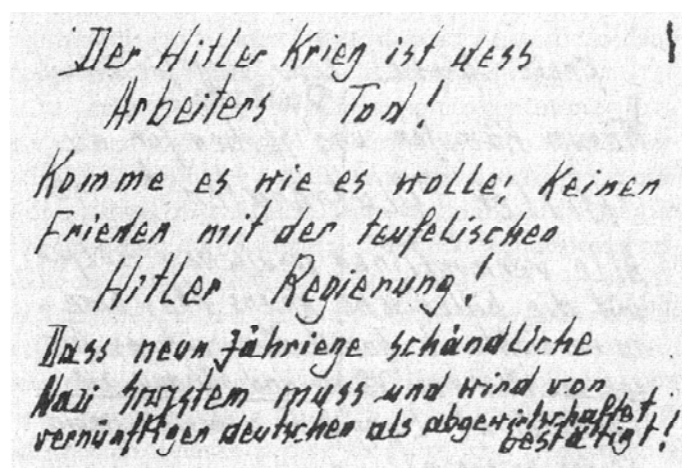
Lega per il rinnovamento democratico della Germania: qui lo scrittore stesso ricostruisce la genesi del romanzo, ispirato da una storia vera.

Nella Berlino oramai liberata e occupata dai sovietici, Fallada riceve un dossier della Gestapo con-

considerato da Primo Levi il libro più importante sulla opposizione tedesca



Il testo della cartolina che dice "Stampa libera! Lettore, cerca di diffonderla. Perché combattere e morire per i plutocrati di Hitler! Tutti i tedeschi ragionevoli contribuiscano a distruggere la macchina da guerra di Hitler! In modo da evitare che altri padri e figli vengano mandati al macello. Lavorate lentamente, fate meno bambini!"



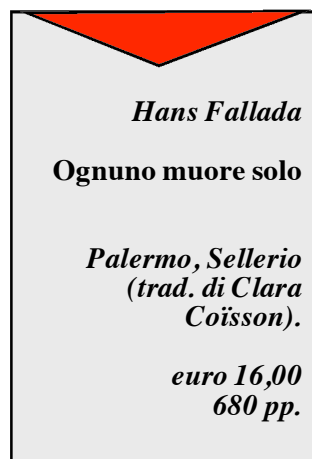
Il testo di una facciata dice: "La guerra di Hitler è la morte dei lavoratori. Comunque vadano le cose: niente pace col diabolico governo di Hitler. Tedeschi ragionevoli non possono non attestare che i nove anni dell'infame sistema nazista sono andati in fallimento".

cernente due sconosciuti, Otto ed Elise Hampel, giustiziati nel 1942 per avere diffuso materiale anti-nazista:

«Ho davanti a me uno smilzo fascicolo di documenti- circa novanta pagine- avviato e in massima parte redatto dalla Gestapo di Berlino e portato a conclusione, sempre a Berlino, dal tribunale del popolo. In questo fascicolo si com-

pie il destino di due esseri umani; adesso, giunto sino a me, dovrà fornire la materia prima per un romanzo.

Guardiamo un po' cosa contengono i documenti, senza preconcetti positivi o negativi, in modo del tutto oggettivo, quasi come farebbe un falegname che esamina la sua catasta di assi per verificarne l'utilizzabilità».



LE CARTOLINE POSTALI DI PROPAGANDA ANTINAZISTA



Dovrà farne un racconto: Fallada lo scriverà in 24 giorni (quasi settecento pagine nella traduzione italiana).

Sappiamo così che i Quangel nella realtà si chiamavano Otto ed Elise Hampel: nella deposizione, gli imputati attribuiscono la loro svolta ribelle, dopo un periodo di fedeltà al nazismo, sino al 1940, alla constatazione di un contrasto tra il loro senso di giustizia e la discriminazione tra "iscritti al partito" e "connazionali", denunciando che "al di sopra della cosiddetta comunità nazionale stava preminente il partito".

Inoltre, la morte in Francia

del fratello della donna è il fattore scatenante della ribellione soprattutto di Elise.

Le cartoline postali riflettono nei contenuti lo svolgimento della guerra hitleriana: l'aggressione alla Russia ispira un testo del tipo: «Cosa ci hanno fatto i russi? Stavano giocando a carte i soldati russi, quando le bande criminali di Hitler li hanno assaliti...»

La grande fatica per scrivere i messaggi e il grande pericolo per diffonderli

La scrittura dei messaggi, come rileva Fallada nell'articolo e come ribadirà nella narrazione, costa grande fatica a mani di operai abituate al lavoro manuale e privi di confidenza con le lettere: la progettazione del contenuto, la messa in scrittura e la

perigliosa distribuzione finiranno per assorbire completamente il tempo del riposo dei due coraggiosi coniugi.

Le loro tensioni e soprattutto le loro speranze in un risveglio della coscienza dei connazionali s'infrangeranno nel modo più cru-

Le nostre storie

Il romanzo di Fallada sulla resistenza tedesca al regime di Hitler

dele di fronte alla constatazione che i messaggi sono stati pressoché totalmente rimessi nelle mani della Gestapo e non hanno disseminato lo spirito di libertà che li aveva animati. Così termina lo scrittore: «Questi due, Otto e Anna Quangel [nome della finzione] una volta sono stati in vita. La loro protesta s'è spenta senza trovare ascol-

to, apparentemente hanno sacrificato inutilmente la loro vita per una lotta senza speranza. Può darsi però che non fosse del tutto senza speranza? Può darsi che non sia successo del tutto inutilmente?

Io, l'autore di un romanzo ancora da scrivere, spero che la loro lotta, le loro sofferenze, la loro morte non siano state del tutto inutili».



Il film “Gustavo di ferro” è stato girato negli stessi luoghi in cui era ambientato il romanzo di Fallada. L’Hotel Greivelding era ancora perfettamente in esercizio e gestito dalla settima generazione di albergatori.

Chi era Hans Fallada?

Quali i suoi rapporti con il nazismo?

Nato nel 1893, Hans Fallada (pseudonimo di Rudolf Ditzgen) ebbe una vita travagliata segnata dalla prigione, dall'alcool e dalla droga. Conobbe la notorietà con il romanzo *E adesso, pover'uomo?* (1932). Morì nel febbraio del 1947, pochi mesi prima della pubblicazione di *Ognuno muore solo*.

Dopo una giovinezza burrascosa, per consiglio del padre, già alto magistrato, scelse sin dai primi scritti lo pseudonimo tratto dalle favole dei fratelli Grimm (Fallada è un cavallo parlante nella fiaba “La guardiana di oche”) perché la sua scrittura non fosse messa in relazione con il suo passato.

Dopo alcune disavventure giudiziarie legate al suo lavoro di agronomo, trovò lavoro presso l'editore berlinese Rowohlt che Fallada paradossalmente aiutò a risollevarsi da una crisi economica grazie alla travolgente fortuna di pubblico (anche all'estero) del romanzo già citato *E adesso*

pover'uomo? Si tratta della delicata vicenda di un commesso che durante la Grande Depressione lotta per sopravvivere grazie al tenace amore per la famiglia che ha costruito. Appare interessante, anche alla luce del contenuto di *Ognuno muore solo* soffermarsi sul rapporto tra lo scrittore e il nazismo.

Riparato nella campagna attorno a Berlino, fu denunciato nel 1933 come antinazista dal precedente proprietario della casa e soltanto l'aiuto del suo editore lo fece rilasciare dal carcere. Il rifugio nella campagna tedesca, retribuita e nazista, non lo proteggerà completamente, anche se verrà preferito all'espatrio in Inghilterra che gli venne organizzato dall'editore Putnam.

Tuttavia Fallada non fu completamente osteggiato dal regime, insospettito tra l'altro dalla simpatia espressa dallo scrittore per il mondo delle carceri nel romanzo *Chi c'è stato una volta* (1934) ma disposto anche a

commissionargli un romanzo che doveva essere la base di un film importante (*Der eiserne Gustav*, ‘Gustavo di ferro’, 1938), dalla trama funzionale alla propaganda nazista. Perseverante nel suo alcolismo, nel 1944, in seguito ad un'aggressione alla moglie, è nuovamente condannato al carcere, convertito poi in ospedale psichiatrico.

Alla fine della guerra, fu nominato dalle autorità militari sovietiche sindaco di Carwitz, il villaggio rifugio degli anni della guerra. Gravato dai troppi impegni compiti ammini-

strativi, lo scrittore non rese alle responsabilità e fu di nuovo ricoverato. Trasferitosi a Berlino Est, sarà protetto da un'importante figura dell'amministrazione militare sovietica, Johannes R. Becher, impegnato a ricostruire il collegamento tra gli scrittori tedeschi attivi nella ricostruzione culturale tedesco-orientale, su base antifascista.

Da Becher è incoraggiato a scrivere la storia di Otto ed Anna Hampel che uscirà postumo nel 1947, cui Fallada aveva atteso, scrivendo febbrilmente, prima dell'ultimo ricovero.

Persevera nell'alcolismo, passando dal carcere all'ospedale psichiatrico

Come afferma il germanista Geoff Wilkes, nella postfazione all'ultima edizione italiana di *Ognuno muore solo*, Fallada non fu «né un collaborazionista né un resistente».

Scrisse su commissione opere gradite al regime ma nello stesso tempo lo sfidò, anche «aiutando economicamente e legalmente alcuni

dei reietti dell'epoca, in particolare autori e lavoratori dell'editoria discriminati per motivi politici e razziali.

D'altra parte il modo in cui i nazisti trattarono Fallada fu anch'esso contraddittorio: a volte promossero le sue opere e a volte le censurarono; lo spedirono a far giri di propaganda e lo spedirono in galera».